

- Tua moglie mi ha seguita.
  - Mia moglie.
  - Fino a qui -. Sofia lo fissò: - Professore?
- Lui guardava l'entrata dell'aula.
- Credo sia in cortile.

Carlo Pentecoste andò alla finestra e riconobbe Margherita per il cappotto amaranto che indossava dal secondo giorno di primavera. Si era seduta sul muricciolo e leggeva un libro, ancora Némirovsky, teneva una gamba accavalata e con la mano libera vegliava lo zaino. Era fine marzo e una foschia inattesa attraversava Milano.

Carlo si voltò verso gli studenti. Sofia si stava sistemando in seconda fila e aveva tirato fuori il taccuino e le mandorle. Era piú giovane dei suoi ventidue anni, per il viso minuto, e per i movimenti gentili che mitigavano i fianchi, così inaspettati. Lo guardò, aveva la stessa apprensione di quando il rettore li aveva convocati per essere stati sorpresi da una matricola nel bagno del piano terra: lui sopra di lei, le mani che le carezzavano il collo, o qualcosa del genere, visto che la versione della matricola era stata una, un'altra, innumerevoli, tutte a irrobustire la voce per cui il professor Pentecoste e una sua studentessa avevano avuto un incontro ravvicinato di natura ambigua.

Non iniziò la lezione, indossò la giacca e uscì dall'aula, scese le scale, rallentò nell'atrio e si girò verso il bagno. Era tornato lí per fare chiarezza con un collega, era

tornato con il rettore. E per ognuno aveva inscenato la ricostruzione di quello che chiamava il malinteso: l'entrata nella toilette degli uomini, la pisciata, l'uscita nello spazio comune, il lavaggio delle mani, della faccia, l'asciugatura, aver sentito un tonfo provenire dalla toilette delle donne, aver notato che la porta era socchiusa e aver trovato la sua studentessa Sofia Casadei quasi svenuta – per «quasi» cosa intendeva? Si era chinato su di lei e l'aveva chiamata per nome piú volte, aiutandola a sedersi e a rialzarsi – al rettore aveva indicato come –, tenendola per un istante appoggiata all'angolo. Era durato non piú di qualche minuto, poi la ragazza si era ripresa e lui l'aveva accompagnata a sciacquarsi il viso: non si era mai accorto della matricola.

Si bloccò prima di dirigersi da sua moglie e controllò il cellulare: Margherita non aveva avvertito che sarebbe passata. Proseguí in direzione del cortile, lei stava ancora leggendo sul muricciolo.

– Il tuo cappotto è inconfondibile, – le indicò la finestra dell'aula.

– Sto facendo riposare il tendine. Sarei salita adesso –. Chiuse il libro e si alzò in piedi. – L'hai dimenticato, – e gli porse un flacone.

– Sei qui per un antistaminico.

– Vederti star male la settimana scorsa mi è bastato.

– Non mi va che affatichi la gamba.

– Sono venuta in metro, – gli raddrizzò il bavero della giacca. – Fossi in te oggi farei lezione fuori, la foschia ha un suo fascino.

– Si distraggono, – e le mise una mano sulla fine della schiena come quando si erano conosciuti, a cena da sua sorella. Il solco sulle lombari gli aveva fatto presagire il corpo allenato. – Vuoi salire? Devo iniziare.

Margherita amava le sue mani che non erano mani da insegnante. Si fece aiutare a indossare lo zaino, poi lo accompagnò all'entrata.

– Sei davvero venuta fin qui per.

– Sono venuta perché sono venuta, – gli indicò l’orologio e lo invitò ad affrettarsi, lui le sorrise e si avviò.

Appena lo vide scomparire oltre la scalinata, Margherita si appoggiò alla porta di vetro e abbassò la testa. Perché non aveva avuto il coraggio di accompagnarlo in classe? Perché non aveva avuto il fegato, come diceva sua madre, di attraversare quell’ingresso e di dirigersi verso *quel* bagno? E perché tremava, adesso? Si allontanò lenta, aveva voglia di fermarsi ma si costrinse ad arrivare in strada, superò la cancellata e abbottonò il cappotto. Si bloccò e chiuse gli occhi cercando dentro di lei un appiglio per arginare lo sconforto: pensò ai cinquanta minuti che sarebbero venuti di lì a poco e che la facevano sentire diversa. Diversa, insidiata. Li annotava nell’agenda con la dicitura *Fisioterapia* che voleva dire anche avventura. Prova-va questo, e lo custodì come un antidoto all’insicurezza mentre si lasciava alle spalle l’università e si avviava verso la fermata dei taxi. La gamba doleva da quando si era svegliata. Un tormento che partiva dal pube e scendeva al ginocchio, comparso dopo una corsa in palestra tre mesi prima. Da allora pensava a dettagli che la intristivano: i tacchi sostituiti dalle scarpe da ginnastica, la rinuncia ai sopralluoghi di immobili senza ascensori, non poter correre dietro a un bambino.

Tirò fuori il telefono e vide un messaggio della proprietaria di corso Concordia, *Ho firmato, cara Margherita. Ora tocca a voi*, e uno del collega: l’agenzia aveva ricevuto le chiavi per iniziare la vendita. C’era una chiamata di sua madre. La ignorò e rimase con il cellulare in mano, riuscì a non toccare Facebook. Ogni volta che apriva il profilo di Sofia Casadei le venivano strane idee, la caffetteria dove lavorava, il bar dove faceva colazione la mattina, il quartiere dove viveva, avvicinarsi a quei paraggi. Raggiunse la fila di taxi, diede l’indirizzo di Fisiolab, via Cappuccini 6, si rilassò adagiandosi sul sedile e chiudendo gli occhi. Il

tassisti propose di allungare il tragitto, c'erano i lavori in corso sulla circonvallazione interna, lei disse che andava bene e non pensò più a niente. Ogni tanto sbirciava dal finestrino, Milano e il viavai sui marciapiedi e i portinai davanti ai palazzi. Poi si ricordò di sua madre, la richiamò e si sentì rispondere al primo squillo: – Mamma.

– Stavo per telefonare all'idraulico.

– Cos'è successo?

– Quel, – e prese fiato, – quella cazzo di caldaia.

– Buongiorno.

– Mi è sempre piaciuto dirlo, ma tuo padre sosteneva che la bocca di una donna deve essere pulita -. Si zittí.

– Comunque ti ho cercato per chiederti della casa di corso Concordia.

– Mi hanno scritto proprio ora.

– Cosa dici?

– Non c'è l'ascensore ma è interessante. Mando Carlo a vederla prima di esporla in agenzia.

– E la gamba?

– Tu se hai un sospetto cosa fai?

– Ti fa male, lo sapevo.

– Cosa fai?

– Che genere di sospetto?

– Un sospetto.

– Un sospetto è una prova.

– Non siamo a *Un giorno in pretura*, mamma.

– È la vita, tesoro mio -. Tentennò: – Vuoi dirmi a cosa ti riferisci?

– Sono arrivata, devo salutarti.

– Figlia mia, – si schiarí la voce, – tutti i tuoi sospetti domani potrai chiarirteli all'appuntamento.

– Oddio.

La madre sbuffò. – Ci vuoi andare da mesi e io te l'ho fatto avere con una fatica boia: dieci e mezza, via Vigevano 18 campanello F.

– Ricordami perché mi sono fatta convincere.